

VALENTINA BIANCHI

SULLE FUNZIONI TESTUALI DEL SISTEMA  
DIMOSTRATIVO ITALIANO: NOTE DALL'ANALISI  
DEI PESCI ROSSI DI EMILIO CECCHI

1. PROBLEMATICITÀ DEI VALORI TESTUALI DEL SISTEMA  
DIMOSTRATIVO<sup>1</sup>

In queste pagine si intende riflettere sul sistema dei dimostrativi (*questo, codesto, quello*) nel suo funzionamento vivo, per come ci suggeriscono i testi, evitando esempi che, per rimandare a un contesto, lo creano in maniera stereotipata. Si è scelto per questo di analizzare i casi dei dimostrativi individuati nei *Pesci rossi*<sup>2</sup> di Emilio Cecchi, non ultimo in ragione della presenza in questo testo di un sistema tripartito (in cui appare il *codesto*). Si tratta di una raccolta di testi perlopiù di riflessione (pur con brevi passi dialogici) scritti in prima persona, elzeviri (di cui Cecchi è considerato «maestro», cfr. Luperini/Cataldi/Marrucci 2012) che, contrariamente a quanto ci si possa aspettare tradizionalmente da questo genere testuale, hanno una

---

1 Alcune prime riflessioni sull'argomento si trovano nella mia tesi di laurea *Sul sistema dimostrativo italiano: analisi dei Pesci rossi di Emilio Cecchi*, Università per Stranieri di Siena, Corso di Laurea Magistrale in Scienze linguistiche e comunicazione interculturale, a.a. 2008/2009, relatrice prof. Silvia Pieroni.

2 Emilio Cecchi (1920) *Pesci rossi*, Firenze, Vallecchi. Gli esempi citati sono ripresi dall'edizione pubblicata nel 2015 da Lit Edizioni (Eliot), con l'Introduzione di Emanuele Trevi.

nuova vita entro questa opera: sembrano infatti pensati per una «rilettura», come si legge nell'Introduzione di Emanuele Trevi all'edizione del 2015, aspetto che pare opportuno considerare nell'osservazione del comportamento degli elementi con valore deittico, elementi, cioè, che fanno cruciale riferimento al contesto di enunciazione, elementi di «cerniera tra testo e contesto» (con le parole di Massimo Palermo 2013: 119), contesto mutevole per natura, tanto più considerando anche intenti programmatici di questo tipo.

Si entra dunque nel vivo di un dibattito aperto sulla primarietà del valore deittico rispetto, nel caso dei dimostrativi, a quello anaforico. In tal senso, negli studi in merito, l'inscindibile legame tra interpretazione dei dimostrativi e situazione di enunciazione si è spesso tradotto in una enfattizzazione del contesto extralinguistico come elemento dirimente per la decodifica (dunque, per la comprensione del valore) dei dimostrativi.

E in relazione alle funzioni del sistema dimostrativo la classificazione tradizionale individua quattro principali tipologie: situazionale (o exoforica), endoforica, discorsiva, anamnestic.<sup>3</sup> Tra queste, vista la centralità delle nozioni di spazio e distanza (rispetto al centro deittico) come parametri classificatori, è riconosciuto come primario l'uso situazionale o exoforico (caratterizzato, da un lato, da un uso legato ad una indicazione di tipo gestuale, dall'altro, per traslato, da un uso simbolico): d'altra parte, come osserva Silvia Pieroni (2014: 20), si tratta di una conseguenza delle teorie che ipotizzano una fase iniziale della comunicazione in cui si utilizza principalmente l'indicazione tramite l'uso del gesto. Ma è ormai noto che la questione, così posta, non è affatto scontata né scevra di problemi: un primo ordine di problemi emerge dagli studi di tipologia linguistica (cfr. tra gli altri, Hanks 1992; Himmelmann 1997, Laury 1997) in cui si legge che nessuna lingua ha nel suo sistema elementi con funzione deittica, senza che si dia anche una funzione anaforica (come fa notare ancora Pieroni 2014).

Un secondo ordine di problemi riguarda il valore spaziale associato in primo luogo alla semantica del dimostrativo che, per esempio nell'uso situazionale, risulta definitorio. È vero che il complesso di estensioni cui lo spazio si adatterebbe sono tante: se, per esempio, lo si vedrà, l'estensione può apparire meno forzata considerando, in termini di spazialità, e in senso metaforico, la dimensione testuale, più faticosa, come dimostrano alcuni degli esempi riportati e commentati di seguito, sarà invece per il possesso, ancor più lo sarà per il coinvolgimento emotivo, per il riferimento ad una conoscenza che si crede condivisa, o per mantenere vivo il legame con l'interlocutore nella situazione comunicativa. In questa sede non si ripercorrerà nel dettaglio la storia del rapporto tra deissi e categoria di spazio,<sup>4</sup> e si entrerà solo marginalmente

3 Cfr. tra gli altri, Fillmore 1997; Diessel 1999.

4 Cfr. in proposito Da Milano 2005.

nel dibattito sulla questione: basterà ricordare, per esempio, che un'interpretazione spaziale, basata sul parametro della distanza, è di fatto tenuta per primaria nella descrizione lessicografica. Si consideri, per il sistema italiano, tra le altre, la prima accezione riportata nel *Grande dizionario della lingua italiana* di Battaglia (s.v. *QUESTO*, 1), secondo la quale *questo* è «usato per indicare ciò che è vicino (o considerato come tale) a chi parla, che si trova o agisce nel medesimo luogo» e *quello*, invece, «indica ciò che è lontano nello spazio (a distanza più o meno ragguardevole)» (Battaglia, s.v. *QUELLO*, 1).

## 2. CLASSIFICARE I DATI TESTUALI: TASSONOMIE O GABBIE?

Si procede ora a osservare la lingua nel suo dispiegarsi tramite gli usi reali dei dimostrativi nei testi, e lo si fa, si diceva, a partire dall'analisi della prosa di Cecchi, nei suoi *Pesci rossi*, da cui sono ripresi tutti gli esempi discussi in queste pagine. Il tentativo di una schedatura di dati testuali pone non pochi problemi: spesso, infatti, la tassonomia – di cui si parlava poco sopra – risulta rigida rispetto agli usi concreti, talvolta appare persino ridondante. Di fatto, è frequente trovarsi in zone di sovrapposizione tra usi che la classificazione vuole distinti.

Anche per i dimostrativi, si potrebbe parlare di “polifunzionalità”,<sup>5</sup> *mutatis mutandis*, per cui gli stessi elementi possono naturalmente assumere valori diversi, che pertengono a diversi livelli di organizzazione testuale, e che, nei reali contesti d'uso, facilmente tendono a sovrapporsi, come si vedrà meglio a seguire.

Basti pensare, per esempio, al labile confine tra l'uso anamnestico e la semplice catafora, dove la presenza della proposizione relativa (introdotta da *quello* che funge da antecedente) contribuisce a rendere la sovrapposizione più evidente. Lo si vede nei seguenti casi:

(1) Perché nella società capovolta ch'è la società moderna, a forza di denaro e di uomini, si può sempre procurarsi *quella* cosa costosa e che vien di lontano ch'è la notizia. [...] È la posposizione continua, il continuo «aggiornamento», di *quel* fatto unico e concreto ch'è l'opinione; di *quel* momento infinitamente semplice, sano e chiarificatore ch'è il momento dell'opinione. [...] Non ha bisogno di *quelle* algebriche cinematografie che son le notizie. Ha bisogno di *quelle* realtà costanti e di puro senso comune, di *quelle* realtà stabili e compromettenti che son le opinioni (pp. 60-61).

(2) E si assorbì in *quella* complicata operazione dell'imburramento delle tartine, prima il burro e sopra la marmellata, in *quella* gradazione di acque e misture nella quale gli inglesi [...] mettono la serietà tecnica del chimico e la ritualità di gesti del sacerdote (pp. 122-123).

Con l'uso anamnestico del dimostrativo l'autore fa leva sull'attivazione di un terreno di conoscenze condiviso con il proprio interlocutore, esperienze o punti di vista

---

5 Cfr. in proposito Bazzanella 1995 e 2009; Palermo 2013; Mastrantonio 2021.

comuni, alla ricerca, in certo senso, di una sintonia a livello emotivo.<sup>6</sup> E nei casi come quelli citati l'effetto è ottenuto grazie all'uso cataforico del dimostrativo.

Ancora, non c'è vera opposizione tra l'uso discorsivo del dimostrativo e la semplice ripresa anaforica: con funzione discorsiva si intende la ripresa del senso di una frase, di un periodo, di un paragrafo o di un'intera storia. I dimostrativi che assolvono a tale funzione sono in grado di stabilire forti legami tra due unità discorsive (da frasi a paragrafi) e contribuiscono notevolmente alla scorrevolezza e alla coesione di un testo, grazie, appunto, a riprese endoforiche che, come è ovvio, non sono vincolate a elementi di una sola natura (accanto a nominali troveremo così proposizioni e insiemi di proposizioni, discorsi indiretti e diretti):

(3) *Il 29 giugno quando si taglia il grano / è nata una bambina con una rosa in mano.* Per trovare altri due versi come *questi*, [...]. Ma subito: *Non era paesana e nemmeno cittadina, / è nata in un boschetto vicino alla marina.* [...] E quando il terzo distico continua: *Vicino alla marina dov'è più bello stare / si vede i bastimenti e galleggiar sul mare;* [...]

Ora, di tutti gli scrittori del mondo, son io il più disposto ad ammettere che nulla somiglia alla cupola d'una chiesa come il cappello sodo d'un operaio che va a spasso. Che nulla s'accosta tanto a un affresco di Giotto come il cartello d'un cocomero. Ma una differenza c'è e va rilevata. Ma ogni più agra differenza in *questi* canti è sciolta dalla musica (pp. 64-65).

(4) Era stato fra i primi a riparlare del colore organico e arioso dell'Abba. A ritrovare il Pascoli genuinamente. C'era un'attrazione centrale tutta cauta e paesana, in *questo* che un ignaro poteva credere smarrito dietro curiosità disordinate (p. 71).

In fondo, non è neanche così banale distinguere nei testi tra uso situazionale (nel caso dei dimostrativi che hanno come referente un'entità presente nella situazione comunicativa) e uso anaforico: nominali in seconda menzione ripresi da un dimostrativo – anafora, insomma – non escludono affatto che la scelta del dimostrativo sia in preciso riferimento alla situazione di enunciazione (ed è questo riferimento che si intende decisivo per l'uso deittico situazionale):

(5) *Ma i tuoi colori / ritorneranno / i tuoi colori / ritorneranno / questa notte / a far / l'amore.* E se uno ama di *queste* cadute e allentamenti in una sensualità leale, i canti gli offrono ricchezza di ritorni e contrasti (p. 66).

Infine, gli stessi concetti di anafora e catafora non sono necessariamente esclusivi l'uno dell'altro, come è evidente nell'esempio 6 che mostra come l'uso del dimostrativo adnominale possa richiamare, in modo ambiguo, il contesto precedente e, allo stesso tempo, il contenuto proposizionale che segue, creando un filo rosso tra i due segmenti:

<sup>6</sup> Cfr. Lakoff (1974) e Lyons (1977) che parlano rispettivamente di deissi "emotiva" e deissi "empatica".

(6) Fermiamoci un momento su un pezzo di realtà meccanica, *questa* astrazione. Una strada, per esempio (p. 108).

Ed è proprio questo un caso che mostra bene come il farsi del testo sia, ed è ovvio, progressivo e continuo: i testi non sono mai “fatti”, sempre si fanno, e le categorie rigide sono perciò poco adatte a coglierne la vita.

Si è già visto che, categorie funzionali come deissi e anafora, la cui suddivisione ideale è naturalmente necessaria ai fini descrittivi, sono utili, appunto, nella misura in cui le si considera, piuttosto che come classi di fenomeni, come tratti funzionali che, come tali, possono opporsi ma anche combinarsi. Ciò non toglie valore alle partizioni tradizionali, fatte di categorie stabili, senz'altro riconoscibili in certi contesti d'uso: tuttavia, specialmente per quanto concerne le versioni più sofisticate, che tendono alla moltiplicazione dei tipi, offre uno spunto di riflessione critica sulla trasformazione di strumenti descrittivi in vere e proprie “gabbie di classificazione”.

### 3. UNA SEMANTICA CONTROVERSA

La seconda questione relativa alla semantica del sistema dimostrativo che pone la lettura dei testi riguarda l'interpretazione spaziale in sé: molti dei casi citati possono senz'altro essere ricondotti a una dimensione spaziale ma, in molti altri, sarebbe lecito domandarsi con che criterio attribuiamo al dimostrativo questa responsabilità. Si può così pensare alla possibilità di considerare il testo nella sua dimensione spaziale, come nell'esempio 7, nel quale si ha a che fare con un particolare caso di anafora, in cui si riscontra la presenza di entrambi gli elementi appartenenti alla coppia oppositiva del sistema (*questo vs quello*):

(7) Aggiungerò che un europeo può diventare orgoglioso, e perciò anche rettorico, nel suo impegno a decifrare questo mondo, col quale si trova alle prese, traverso l'unica misura che è stata data all'uomo, e che è la sua umanità. E un orientale sarà quasi sempre modesto, e godrà delle rivelazioni che sono il retaggio dei modesti, nella sua cura di assentarsi e sopprimersi davanti al mistero di questo mondo. Ma in *quell'*orgoglio c'è anche una generosità e una intrepidezza. E in *questa* modestia c'è anche un nihilismo e una viltà (p. 20).

Con *questo* si fa riferimento al concetto espresso più vicino, mentre *quello* ha come referente il concetto più lontano nel testo. Ancora una volta lo spazio, in particolare l'indicazione della relazione di distanza, sembra dare una spiegazione plausibile all'uso del dimostrativo. Tuttavia, lo spazio del testo non corrisponde necessariamente a quello reale: “*quell'*orgoglio” si riferisce infatti agli europei, “*questa* modestia” agli orientali.

Di nuovo sorgono dubbi sull'interpretazione degli elementi dimostrativi in termini di spazio (ovvero di prossimità e distanza) in esempi come:

(8) Io gustavo il profumo diffuso delle spezie come frante sotto *questi* soli densi e pesi, ed anche il

lezzo dello stoccafisso nell'aroma appiccicoso del vino giallo non mi pareva disgustoso. Pensavo alle antichissime *macedonia*, le magiche « marca d'oro », secche ed elettrizzanti, che qualche volta capita ancora di trovare in *questi* cantucci di mondo (pp. 44-45).

(9) e quando sarai arrivato in fondo vedrai una piccola chiesa tutta affumicata, in mezzo alla strada come un isolotto. Dietro *quella* chiesa, in un giardinuccio morto e chiuso da una ringhiera, c'è la statua nera e piccina d'un uomo un po'curvo e con una gran parrucca (p. 110).

In questi casi, al di là del fatto che si parla di luoghi, niente dice davvero che *questo* indichi una vicinanza, *quello* lontananza. Si può certo dire che *questo* implica un'inerenza rispetto all'*io* e *quello* un'estraneità, ma non c'è fondamento, che non sia una semplice interpretazione personale, per supporre l'inerenza e l'estraneità come principalmente spaziali. D'altra parte, che la considerazione di prossimità o meno alla sfera dell'*io* sia soggettiva e relativa si evince facilmente da casi come il seguente, in cui in due successive riprese anaforiche si sceglie un diverso dimostrativo:

(10) Si trattava del resoconto di un romanzo di X, autor giovane, poco noto, ma di grandi capacità. Io non avevo letto *questo* romanzo. [...] E ora, di punto in bianco, venivo a sapere che lì dentro, in *quelle* trecento pagine (p. 28).

Le ipotesi interpretative che si aprono sono varie: per esempio, nel primo caso si riprende con *questo* l'elemento di cui si è appena parlato; con la scelta di *quello* si sottolinea invece l'estraneità ai suoi contenuti. Non si tratta, comunque, dell'unica interpretazione possibile: tanto basti tuttavia a mostrare come il gioco dei dimostrativi si presti a creare relazioni diverse del parlante con ciò di cui parla.

Insomma, se un semplice riferimento alla persona, nella fattispecie all'*io*, è sufficiente (e questo sì, necessario), non è forse utile trasformare le sue molteplici realizzazioni in classi tassonomiche, né tantomeno è lecito supporre che una di queste interpretazioni, quella che appare più concreta, debba essere ritenuta primaria e più fondamentale di altre.

#### 4. *CODESTO*: UN TENTATIVO DI INTERPRETAZIONE

Anche il *codesto*, elemento che nel sistema italiano articola ulteriormente la partizione binaria e che oggi è marcato diatopicamente (quasi esclusivamente entro i confini toscani)<sup>7</sup>, è solitamente ricondotto a questioni di semantica spaziale. Così, in Battaglia, s.v. *CODESTO*, 1, si legge: «un oggetto (persona o cosa) vicino a chi ascolta». E lo spazio è ancora una volta chiamato in causa anche per l'interpretazione del *codesto* — si potrebbe dire metonimicamente — “burocratico”. Ancora in Battaglia (s.v. *CODESTO*, 1) infatti si fa notare che *codesto* «nel linguaggio commerciale e

<sup>7</sup> In questa sede non saranno dunque trattati gli altri sistemi tripartiti dei dimostrativi italiani (per cui si rimanda, per esempio, a Ledgeway 2004).

burocratico indica la persona, l'ufficio, l'ente, la società a cui ci si rivolge». L'interpretazione segue immediata: *codesto*, in questa accezione, indica la "vicinanza" del referente al destinatario del messaggio. Nella definizione Battaglia aggiunge tuttavia un ulteriore parametro: sottolinea, infatti, che nelle situazioni comunicative in cui è possibile trovare *codesto*, l'intenzione del parlante è quella di porre il referente in rapporto con l'ascoltatore. *Codesto* implicherebbe la presenza di un interlocutore, di un *tu* (talora virtuale) a cui potersi riferire. Oltre, e forse più dello spazio, si chiama quindi in causa la persona.

L'argomento però si complica qualora si osservino casi in cui non appare un *tu* manifesto: la giustificazione potrebbe esser data dal fatto che quel *tu* sia costituito dal lettore, ovvero da un interlocutore virtuale la cui dimensione sarebbe richiamata dall'uso di *codesto*. Secondo questo ragionamento, tuttavia, ogni testo implica un *tu* (l'eventuale lettore): l'ipotesi, insomma, pare troppo forte in quanto potrebbe spiegare molti più dati di quanti desidera, e l'uso di *codesto* finisce per essere decretato sempre possibile, il che è ovviamente infalsificabile. Resta comunque fuori dall'immediata lettura spaziale (e riconducibile ad essa solo con qualche forzatura) il caso del *codesto* cosiddetto "narrativo" (per esempio in Satta 1988, s.v. *CODESTO*), in ragione della sua comparsa proprio fuori da parti dialogiche, che di fatto è l'uso meno evidente ai non toscani (e non a caso Battaglia cita come caso esemplificativo di tale valore del *codesto* proprio Cecchi):

(11) Tirate le somme si trattava di una somma di trenta centesimi; e per il momento non sapevo capire in che modo *cotesto* capitale si fosse prodotto, in che modo *cotesta* ignota donazione fosse discesa sul mio tavolino (p. 43).

Nell'analisi del testo di Cecchi si è scelto dunque di isolare il *codesto* (nella sua variante *cotesto*) dagli altri elementi del sistema per la sua marginalità nel sistema italiano (l'uso è pressoché limitato al dialetto toscano: Cecchi è, infatti, fiorentino) ma, prima ancora, per la problematicità del ruolo di questo elemento all'interno del sistema.

L'interpretazione tradizionale, lo si è detto, parla di una semantica spaziale da correlare, stavolta, alla seconda persona. Le critiche che si possono fare all'attribuzione di una semantica spaziale sono le stesse addotte per *questo* e *quello*: se lo spazio si adatta bene a determinati contesti, non sembra valido a spiegarne altri che richiamano piuttosto il possesso, l'inerenza o ancor più generiche relazioni con la seconda persona. Queste, talvolta, sono così generiche da rendere poco pertinente, e forse gratuita, l'assunzione dello spazio come categoria fondante. La cosa è evidente, per esempio, nei casi di uso enfatico o dispregiativo:

(12) C'era qualche soldone argentino e perfino degli spiccioli verdastrì del tempo del granduca e del papa. Io non m'occupo di numismatica; e così gettai *cotesto* bronzo papalino, granducale e sud-americano (p. 43).

(13) Mi ricordai un quadretto del Longhi, dove re anziani, forse tre dottori di Padova, studiano un elefante o un rinoceronte, insomma una di *coteste* immondezze, torpido sullo strame di un circo senza spettatori (p. 35).

(14) Un'impressione simile qualcuno può averla provata davanti agli spettacoli della bassa Roma o di Bisanzio.

Robey, s'è detto, su *cotesta* dorata spazzatura, si mostrava ogni tanto, come Giobbe sui cocci del letamajo (p. 116).

(15) Per esempio mi avevano avvertito che avrei trovato in Sir X. un rimarchevole pedante. Ma che malaga sapeva mescolare *cotesto* pedante, da render deliziosa qualsiasi pedanteria! (p. 118).

(16) Per cominciare, alle quattro di domani, e cioè di oggi, e cioè fra due ore, gli obblighi imprescindibili della mia professione mi volevano al *Foreign Office* e niente affatto a *New Art Club*. Maledissi ancora una volta *cotesta* professione (p. 119).

Osservando i casi citati si notano alcuni aspetti ricorrenti: *codesto* è utilizzato solitamente con funzione di ripresa anaforica di un elemento che è già stato introdotto ma che viene posto, dall'uso stesso del dimostrativo, in posizione rilevante, enfatica, topica.<sup>8</sup> In questo modo l'autore pilota l'attenzione del lettore, centrandola sull'elemento messo in evidenza dall'uso adnominale di *codesto*.

Ed è la presenza di un interlocutore, nelle non frequenti parti dialogiche del testo,<sup>9</sup> che rende appropriata in questi casi l'interpretazione tradizionale di *codesto*, che fa riferimento, come è ormai noto, al valore spaziale relativo alla seconda persona. Anzitutto nei passi, appunto, dialogici:

(17) L'ultimo telegramma non è mai quello che le porta in bicicletta il fattorino. Nel migliore dei casi, sarà il penultimo. Dopo *cotesto*, lei dovrà sempre ricevere un altro telegramma (p. 59).

(18) Ma egli seguiva a studiare le tariffe telegrafiche e gli orari ferroviari, e scoteva la testa, vedendomi uscire dal British Museum o da un libraio, con un pacco di libri sotto braccio. "Badi" mi diceva, "con *cotesto* sistema lei diventerà uno storico, un controversista; diventerà, e glie l'auguro di cuore, uno scrittore e un polemista. Ma non diventerà mai quel che si chiama un vero e proprio giornalista (p. 60).

Si noterà peraltro che, almeno in questo testo, l'uso del *codesto* richiede sì la presenza di un *tu*, ma non necessariamente di qualcuno a cui si dia del *tu*. *Codesto* appare, inoltre, anche in casi dove un *tu*, a rigore, non è presente. Anzi, nei *Pesci rossi*, è questa la tipologia di *codesto* (o *cotesto*) più comune: si tratta dell'uso che è stato appunto detto «narrativo» (cfr. Satta 1988). In principio, a voler salvare il riferimento cruciale alla seconda persona, si può tentare di giustificare il fatto ipotizzando che

8 Il valore del *codesto* come ripresa enfatica testuale, che costella la prosa d'arte del Novecento (dunque, anche al di fuori della varietà toscana), in qualità di «vezzo» stilistico, è il fuoco dello studio di Pieroni (2020).

9 Un esempio di brano dialogico dove effettivamente *codesto* è forma ricorrente è *Il buon maestro* (pp. 73-76).



l'autore stia fingendo di dialogare con qualcuno: un *tu* virtuale, il lettore. Questa ipotesi, però, è già una forzatura del testo che, tra l'altro, non rende conto del fatto che esistono comunque unità testuali in cui il *codesto* non appare (mentre, a volerlo ipotizzare, un lettore virtuale è sempre presente). Si tratta di passi in cui descrizione e narrazione prevalgono sull'atteggiamento enunciativo dell'autore: testi, insomma, in cui l'enunciato è in primo piano rispetto all'enunciazione, che non vi appare rilevante. Si potrebbe anche dire, a prendere a prestito la terminologia di Weinrich (1964 [2004: 43-79]), che si parla di testi, o unità testuali, del «mondo narrato» e non del «mondo commentato». Ad esempio, nel saggio dal titolo *Passi sulla neve* (pp. 23-27), l'affermazione della prima persona, ovvero del pensiero dell'autore, nelle primissime righe del passo lascia immediatamente il posto alla descrizione. È come se, uscendo dal commento dell'autore, "sparisse" la persona, l'*io*. Per opposizione, si osserverà d'altra parte che, se *codesto* può ricorrere in assenza di un *tu*, il suo legame con l'*io* è fuori discussione: non si danno *codesti* che non siano enunciati dall'autore (o da un autore/parlante). La presenza dell'*io* viene insomma confermata dall'uso di *codesto*. Forse, infatti, più che di "codesto narrativo" sarebbe opportuno parlare di un "codesto commentativo" poiché, con l'affermarsi dell'*io*, si interrompe la narrazione per lasciar spazio ad una nota personale dell'autore, ad una aggiunta di natura espressiva, emotiva (per dirla nei termini jakobsoniani):

(19) «A una sosta ci volgiamo: sulla sabbia della spiaggia due sole tracce di passi segnate dal nostro amore».

Se si trattava di dare un senso di orme sparse in una immensità e solitudine tanto vasta ch'è perfino inumana, bisogna riconoscere che *cotesto* idillio è perfetto (p. 18).

(20) «Che brivido di sudore freddo nel sogno; ho sentito stridere due pezzi di vetro strofinati fra loro da uno strano ragazzo ossuto».

E *cotesto* è il dolore che non si decifra e diventa ossessione fisica, mania visiva, fantasma irrecusabile, oggettivo (p. 19).

(21) Nella cappella di King's College io son portato piuttosto a sentire il rapporto, più corto, meno dinamico, della pianta e dell'acqua. E c'è meno scrupolo di stile e di bellezza in *cotesto* rapporto meno severo. Sulle nostre nobili architetture le statue son quasi sempre nobili statue. Su *coteste* nobili architetture, le statue son quasi sempre grotteschi. Enrico ottavo sulla preziosa porta di Trinity College, sta incerto sulle gambe, con la corona d'oro sulle ventitré come un re folletto. Gli animali rampanti agli stemmi hanno il corpo liscio e affusato come quello dei mostri gelidi e senza pelo che scivolano fra le alghe. *Cotesta* lussuriante monotonia, *cotesta* magnificenza plumbea, sono il nord, realmente (p. 96).

(22) Le mie impressioni non riuscirono neppure *cotesta* volta a intonarsi alla festosità che dal palcoscenico si rovesciava nel teatro. E dirò che a momenti *cotesta* festosità mi parve addirittura macabra (p. 113).

(23) Ma riflettevo anche che, appena per forza di consuetudine, gli animali domestici, e magari certe creature umane, non ci appaiono con gli aspetti infernali che ora mi avevano torturato. E credevo di cominciare a scorgere nella portatura, nella guardatura dei cavalli delle vetture ferme sulle piazze, i segni imponderabili di qualche tremenda rivelazione che covasse sotto il cuojo dei finimenti e sotto la minaccia delle fruste. In *cotesti* pensieri m'accostavo a casa (p. 37).

Come suggeriscono gli esempi appena citati (da 19 a 23), si tratta dell'affermazione di un *io* che impone la sua presenza, talvolta mostrando palesemente il proprio pensiero, nonché il proprio coinvolgimento emotivo nella situazione. Del valore commentativo del *codesto*, e della sua conseguente relazione con la prima persona sono del resto testimoni anche i passi citati sopra, in cui la funzione è enfatica, denigratoria o comunque emotiva. Si può sostenere che *codesto* è una delle manifestazioni dell'atteggiamento comunicativo; in altre parole, una manifestazione dell'*io* come soggetto dell'enunciazione piuttosto che come referente narrato (Benveniste 1956 [1966: 303]). Se c'è un rapporto con il *tu*, dunque, è da intendersi non nel senso della presenza fisica di un interlocutore, ma nel senso in cui ogni *io* che si ponga dal punto di vista comunicativo in maniera dialogica piuttosto che narrativa sta in rapporto di opposizione funzionale con un *tu*.<sup>10</sup>

## 5. NOTE CONCLUSIVE

Avviandosi a concludere, e volendo fare uno sforzo di sintesi di quanto argomentato in queste pagine, si è visto come nello studio dei dimostrativi si sia andata via via consolidando una linea di pensiero che vede nella concettualizzazione spaziale la base semantica fondamentale dei sistemi. Il valore spaziale, in dipendenza da relazioni di distanza, si manifesterebbe, in primo luogo, nella funzione situazionale (quella cioè di indicazione, gestuale o simbolica, della realtà extra-linguistica), considerata, del resto, funzione primaria del dimostrativo. Si tratta, naturalmente, di un'analisi che si applica felicemente a molti casi che si trovano nell'uso; essa dimentica, tuttavia, che quella spaziale è pur sempre un'interpretazione e, eleggendola, per la sua semplice frequenza, a presupposto semantico e dunque a parametro classificatorio, finisce per forzare dentro la tassonomia così prodotta anche dati che, a rigore, mal vi si adattano.

L'analisi di un corpus testuale (contesti, dunque, non creati appositamente per l'esemplificazione: la creazione dei parlanti nativi è forse troppo spesso ritenuta legittima base di analisi empirica) mostra, tuttavia, che i dati non sempre si piegano agevolmente alla gabbia tassonomica in uso. Permette anzitutto di vedere come le categorie tassonomiche tradizionali, utili ai fini descrittivi, non vadano intese come classi assolute di fenomeni: "deittico", "anaforico", "discorsivo" sono piuttosto tratti che qualificano le ricorrenze dei dimostrativi, senza escludersi l'un l'altro.

Dimostra, inoltre, come l'interpretazione spaziale ritenuta tradizionalmente basilica, in quanto sicuramente tra le più concrete e di immediata comprensione, debba estendersi con forzature non di poco conto per spiegare determinati contesti reali di

10 È infatti questo rapporto di opposizione che distingue la funzione di *codesto* dalla funzione di *questo*: anche *questo* è in rapporto all'*io*, ma questo *io* non è necessariamente marcato come dialogico e può essere anche un *io* narrato. L'affermazione dell'*io* nella situazione enunciativa non implica, quindi, una sovrapposizione di *questo* con *codesto* (cfr. Pieroni 2006; 2014).

interazione. Il frequente ricorso a interpretazioni metaforiche, psicologiche, soggettive dello spazio, rende almeno legittimo domandarsi se allo spazio non si possa rinunciare. La pertinenza della categoria di persona, infatti, appare sufficiente a rendere conto dei dati: la pertinenza di un tratto relativo ad essa, per esempio un tratto come  $[\pm io]$ , rende di per sé ragione dell'opposizione tra *questo* e *quello*. Tale tratto si potrà poi sostanziare, a seconda di specifiche condizioni contestuali e delle conseguenti interpretazioni, in una semantica spaziale (forse con maggior frequenza), ma anche in una semantica possessiva, in una che indica coinvolgimento emotivo, e altre ancora.

L'analisi dei *Pesci rossi* di Cecchi, pur essendo un piccolo corpus, offre in proposito un'semplificazione interessante. Il testo presenta tra l'altro un sistema dimostrativo tripartito (in cui appare il *codesto*, nella sua variante *cotesto*: una tra le ragioni per cui è stato scelto) e la problematicità dell'applicazione al *cotesto* di Cecchi dell'interpretazione "vicino all'interlocutore" apre la strada a ulteriori riflessioni. Il *cotesto* di Cecchi appare, infatti, a prescindere dalla presenza reale di un interlocutore: ragione che gli ha meritato l'etichetta, non sempre troppo felice, di *codesto* "narrativo" (così, per esempio, Satta 1988). Certamente, è possibile immaginare che sia al lettore (al destinatario, insomma) che Cecchi si rivolge, ma, senza un *tu* testuale, l'ipotesi appare ridondante prima ancora che sbagliata. Un *io* che parla pare, infatti, sufficiente a legittimare l'apparizione del *cotesto* in questo microsistema linguistico: è l'*io* dell'enunciazione, protagonista del mondo commentato di Weinrich. Certamente, in quanto *io* dell'enunciazione, esso è in modo inerente in relazione a un *tu*, ma questo *tu* non è da identificare con nessun interlocutore in senso fisico, reale o virtuale, e ciò rende l'eventuale applicazione dell'interpretazione spaziale, fosse anche metaforica, impropria.

## BIBLIOGRAFIA

- Battaglia *GDLI* (1961-2002) = Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet.
- Bazzanella 1995 = Carla Bazzanella, *Segnali discorsivi*, in *GGIC*, vol. III, pp. 225-257.
- Bazzanella 2009 = Carla Bazzanella, *Linguistica e pragmatica del linguaggio: un'introduzione*, Roma-Bari, Laterza.
- Benveniste 1956 = Emile Benveniste, *La nature des pronoms*, in *For Roman Jakobson*, Den Haag, Mouton & Co (ristampato in *Id. Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, 1966, 251-257).
- Da Milano 2005 = Federica Da Milano, *La deissi spaziale nelle lingue d'Europa*, Milano, Franco-Angeli.
- Diessel 1999 = Holger Diessel, *Demonstratives Form, Function and Grammaticalization*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- Fillmore 1997 = Charles J. Fillmore, *Lectures on Deixis*, Stanford, CSLI Publications.
- Hanks 1992 = William F. Hanks, *The indexical ground of deictic reference*, in Alessandro Duranti / Charles Goodwin (a cura di), *Rethinking Context: Language as an Interactive Phenomenon*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 43-77.
- Himmelman 1996 = Nikolaus P. Himmelmann, *Demonstratives in narrative discourse: a taxonomy of universal uses*, in Barbara A. Fox (a cura di), *Studies in Anaphora*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins, pp. 205-254.
- Laury 1997 = Ritva Laury, *Demonstratives in Interaction*, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins.
- Lakoff 1974 = Robin Lakoff, *Remarks on 'this' and 'that'*, in Michael Galy / Robert Fox / Anthony Bruck (a cura di), *Papers from the Tenth regional meeting of the Chicago linguistic society*, Chicago, University of Chicago. Department of Linguistics, pp. 345-356.
- Ledgeway 2004 = Adam Ledgeway, *Lo sviluppo dei dimostrativi nei dialetti centromeridionali*, in «Lingua e stile», 39, pp. 65-112.
- Lyons 1977 = John Lyons, *Semantics*, Cambridge, Cambridge University Press, 2 voll.
- Luperini/Cataldi/Marrucci 2012 = Romano Luperini / Pietro Cataldi / Marianna Marrucci, *Storia della letteratura contemporanea*, Palermo, G.B. Palumbo & C. Editore.
- Mastrantonio 2021 = Davide Mastrantonio, *La coesione nell'italiano antico e i volgarizzamenti dal latino*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Palermo 2013 = Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Pieroni 2006 = Silvia Pieroni, *Per un ordinamento paradigmatico dei dimostrativi*, in Renato Oniga / Luigi Zennaro (a cura di), *Atti della Giornata di Linguistica Latina*, Venezia, Università Ca' Foscari, pp. 179-201.
- Pieroni 2014 = Silvia Pieroni, *Persone e testi. Sulla correlazione tra io e tu, specialmente in latino*, Ospedaletto-Pisa, Pacini Editore.
- Pieroni 2020 = Silvia Pieroni, *Codesto, un vezzo*, in «Lingua nostra», 81, pp. 96-103.
- Satta 1988 = Luciano Satta, *Scrivendo e parlando: usi e abusi della lingua italiana*, Firenze, Sansoni Editore.
- Weinrich 1964 = Harald Weinrich, *Tempus. Besprochene und erzählte Welt*, Stuttgart, Kohlhammer [trad. it. *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, il Mulino, nuova edizione 2004].